

Ricorre oggi la giornata di preghiera per le vocazioni
«Fissatolo, lo amò». **Dono e libertà della vocazione cristiana**

di Tiziano Torresi

In questa domenica di Pasqua celebriamo con tutta la Chiesa la XLVI Giornata di preghiera per le vocazioni. Il pensiero alle vocazioni – secondo quanto espresso da Benedetto XVI nel suo messaggio per l’odierna occasione – ci chiede di «mantenere viva, con preghiera incessante, l’invocazione dell’iniziativa divina nelle famiglie e nelle parrocchie, nei movimenti e nelle associazioni impegnati nell’apostolato, nelle comunità religiose e in tutte le articolazioni della vita diocesana. Ci chiede di pregare perché l’intero popolo cristiano cresca nella fiducia in Dio, persuaso che il “padrone della messe” non cessa di chiedere ad alcuni di impegnare liberamente la loro esistenza per collaborare con lui più strettamente nell’opera della salvezza».

Argomentare delle riflessioni sull’importanza e sul significato della vocazione cristiana appare estremamente difficile, dal momento che non è in gioco un tema astratto, oggettivo, impersonale. Per descrivere in maniera non arida la vocazione non si può in alcun modo ignorare la propria esperienza personale e la chiamata intima ricevuta o attesa dal Signore. L’argomento della vocazione è, insomma, sempre un po’ autobiografico perché è la storia personale di ognuno il luogo in cui il Signore si rivela. È nei nostri giorni, non sempre sereni, che possiamo scoprire il passo spesso silenzioso di Dio; li comprendiamo quanto il Signore ci è stato vicino e ci ha accompagnato, anche se noi non ce ne siamo accorti. Ogni vocazione, anche la più difficoltosa, origina così dal ripercorrere la propria storia singolare ed unica, le sue luci e le sue ombre, il suo svolgersi per scoprire la costante presenza di Colui che sempre chiama; e sempre, quando proviamo a ricomporre il mosaico della nostra frammentata esistenza, ci accorgiamo che molte tessere recano l’impronta del Signore.

Mi sembra talora di intravedere due equivoci nelle più comuni riflessioni sulla vocazione. Anzitutto siamo legati all’immagine un po’ ingenua e romantica del Signore che chiama in un’apparizione luminosa, con una voce dall’alto, in una visione notturna, una volta per tutte. La vocazione invece non ha, tranne in casi rarissimi, questi caratteri epifanici. Tutte le nostre strade quotidiane, intessute di polvere e di ordinarie gioie e sofferenze, possono continuamente rivelarsi quali misteriose “vie di Damasco”. L’altro equivoco è il pensiero di una vocazione indirizzata solo ed esclusivamente alla vita religiosa o presbiterale. Quante volte, ad esempio, davanti ad un giovane che sia fervido credente e fedele ci chiediamo: “Perché non si fa prete?”. Certo, oggi soprattutto preghiamo con rinnovata intensità perché la Chiesa si arricchisca di nuovi e fedeli ministri. Ma per l’intero popolo di Dio esiste una innumerevole varietà di espressioni della vocazione cristiana, dalla sacramento del matrimonio al lavoro, dal servizio ai fratelli alla ricerca artistica o scientifica. La messe è molta, moltissima in tanti ambienti di vita e gli operai scarseggiano anche lì. Per non dilungarci basterà riascoltare la splendida lezione di *Lumen Gentium* 31: «Per loro *vocazione* è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio *chiamati* a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore». Quando una delle monache di clausura – sue usuali corrispondenti – chiese a Giorgio La Pira, a questo laico «copia fedele del Vangelo», perché non avesse scelto l’ordine sacro lui rispose: “Il Signore mi vuole nel mondo. A questo *mi chiama*: ad amarlo immensamente e a farlo immensamente amare”.

Ecco cosa è la vocazione: un sapersi e sentirsi profondamente amati dal Signore, è un dono da accogliere ma anche la scommessa d'amore compiuta da Dio nella vita di ciascuno. Ininterrottamente la Sacra Scrittura ci dice che Dio ha scommesso il suo amore e la sua fiducia sull'uomo, sin dall'inizio della creazione ha voluto per sempre la sua felicità, lo ha chiamato ad una vita piena e a collaborare con lui per custodire la terra da lui creata, affidando alla sua custodia l'opera delle sue mani: si è fidato di lui così come continua a fidarsi di noi; proprio da questo innamoramento sgorga il desiderio di donarsi con intensità, gratuità e totalità a chi ci è accanto.

Per corrispondere con consapevolezza e responsabilità a questo progetto di Dio su ciascuno di noi occorre allora *discernere* le tracce di questo amore, occorre pazienza, e perseveranza. La nostra preghiera odierna implori perciò nuove, numerose e sempre più preparate e disponibili guide e padri spirituali, maestri dell'ascolto, accompagnatori che sappiano indirizzare tanti giovani ad una adesione piena e realizzata della propria vocazione.

Tra le numerose pagine della Scrittura che narrano la bellezza e la pregnanza della chiamata all'amore e alla felicità cristiana il brano del giovane ricco nel Vangelo di Marco (Mc 10, 17-22) mi sembra quello più adatto ad illuminare le brevi riflessioni precedenti. Quel giovane osservante desiderava una vita bella e realizzata e, cercando la propria vocazione, pose a Gesù una domanda esistenziale decisiva: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Egli osservava scrupolosamente tutte le regole della Legge sin dalla sua giovinezza, cosa altro gli occorreva? Questo: «Allora Gesù, fissatolo, lo amò». Poche, commoventi parole per dirci magnificamente che ciò che chiama, ciò che è vocazione è sempre e soltanto lo sguardo d'amore di Gesù. Non uno sguardo generico, distratto, sfuggibile. Uno sguardo profondo, diretto agli occhi, diretto al cuore. L'epilogo tristissimo di questa *vocazione esemplare*, di questo fallito progetto di vita da salvato, lo conosciamo: il giovane non intende lasciare la sua ricchezza, le sue sicurezze, non si lascia convincere da Gesù e si allontana rammaricato, scompare. Eppure anche questo ci racconta la paradossale e straordinaria bellezza di un Maestro che quando chiama non costringe, non forza ma ci lascia totalmente liberi di aderire al suo progetto. Soggetti ed oggetti di quella libertà, sta a noi comprendere il mistero personale della nostra vocazione.